

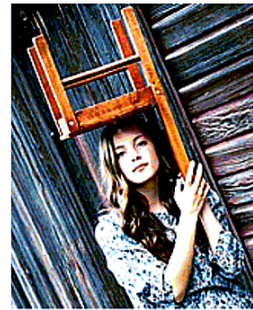
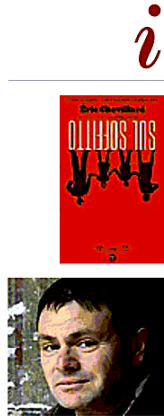
Libri Protagonisti

**Cambusa**  
di Nicola Saldutti

**Il talento delle briccole e delle teredini**

Il mare come scultore. È quello che accade alle briccole, i pali di rovere fissati nel fondale di Venezia a segnalare le vie d'acqua. La fantasia del made in Italy può arrivare ovunque, come accade per il gruppo Riva 1920, da Cantù. Le

teredini marine scolpiscono le briccole che poi diventano lavori, oggetti di design. Le teredini navali, si legge nel sito, scolpiscono questo legno con «buchi tondi assolutamente perfetti». Geometria e arte. Dal mare.



**ÉRIC CHEVILLARD**  
Sul soffitto  
Traduzione  
di Giannina Finardi  
DEL VECCHIO  
Pagine 144, € 14  
L'evento  
Per il Festival de la Fiction  
Française, l'autore è a Venezia il  
24 novembre (Ca' Foscari, ore  
17.30), a Roma il 25 (Centre  
St. Louis, ore 19) e a Palermo  
il 26 (FeltreInelli, ore 18)

# Éric Chevillard

Arriva in Italia il mio protagonista con la sedia sulla testa  
Un metodo d'attacco, la letteratura è un'arte della guerra  
E guardate: ora un fotografo canadese si è ispirato a me

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

**S**ul soffitto racconta la storia di un uomo ordinario, che ama vestirsi di grigio, che ha un volto comune, né bello né brutto, eppure quando esce sente mormorare attorno a sé. «I passanti mi indicano con un dito», si lamenta. Forse questo ha qualcosa a che fare con certe sue particolarità: può guidare solo cabriolet, indossare maglioni allacciati sul davanti, e deve chinarsi per passare dalla porta. In effetti, il protagonista del romanzo vive con una sedia rovesciata sulla testa. «La Lettura» ha parlato con Éric Chevillard delle sue ventennali scorribande molto oltre i confini della realtà.

Signor Chevillard, conosce il progetto dell'artista canadese Ted Hiebert? Settantanove fotografie di persone con una sedia sulla testa, come il suo protagonista. Che cosa pensa di questo omaggio?

«Me lo sta facendo scoprire. Vedo le foto sul suo sito e mi rafforzano nell'idea che è più fecondo per uno scrittore o un artista introdurre nel reale un'immagine poetica incongrua, piuttosto che sfidare il reale sviluppando un discorso logico o un ragionamento rigoroso. La logica e la ragione ci sono servite a modellare il nostro rapporto col mondo. Per contestare queste rappresentazioni, ci servono altre strategie».

Il romanzo «Sul soffitto» che esce ora in Italia per Del Vecchio Editore venne pubblicato in Francia quasi vent'anni fa. Lei era un autore diverso allora? Quel è il peso di «Sul soffitto» nella sua opera?

«Ero senza dubbio più rapido sul campo da tennis ma credo di non essere stato allora poi molto diverso. Una delle fortune dello scrittore è che vive la sua vita come una durata effettiva e non come un istante sempre nuovo, lasciando una terra bruciata e inabitabile dietro di lui. Vecchie avventure ricominciano o si prolungano. Vede, un libro scritto nel 1997 oggi dall'Italia mi spinge a ricordare. In Sul soffitto ho portato al limite la mia idea secondo la quale l'argomento ha poca importanza e quel che conta è la scrittura. Mi do quindi come punto di partenza un motivo ridicolo e lo sviluppo senza colpo ferire, piuttosto che dedicarmi una volta di più al banale tormento dell'amore, alla morte o alle questioni di famiglia che nutrono il romanzo da sempre. Quando scrivo cerco la sorpresa, provo a suscitare delle forme e delle immagini inedite in modo da affrancarmi dalle leggi della fiction come da quelle che limitano la nostra coscienza del mondo».

Si legge il suo romanzo come si leggerebbe un diario personale, si seguono i ragionamenti pertinenti e calmi del protagonista, solo che è grigio come gli ipopopami e le nuvole, vive con una sedia rovesciata sulla testa, i suoi amici sono bizzarri quanto lui, e alla fine decide di trasferirsi con loro sul soffitto, a casa dei genitori della sua fidanzata. Lo fa per prendere in giro il genere dell'autofiction?

«Più che dell'autofiction, del romanzo

classico, in questo caso. Pensiamo che il protagonista e i suoi amici siano bizzarri, in effetti, ma a loro volta sono stupefatti perché non tutti vivono come loro. Il nostro piccolo mondo ci è così familiare che non ci rendiamo conto di quanto sia arbitrario. E anche il modo in cui conduciamo le nostre esistenze, che ci sembra frutto dell'evidenza, si giustifica solo con la routine. I nostri comportamenti in verità sono assurdi tanto quanto quelli dei miei personaggi».

Non piegarsi alla realtà ma sovvertirla, accettare la diversità, uscire dagli schemi. «Sul soffitto» è un manifesto letterario, politico o le due cose insieme?

«Le due cose insieme, anche se non mi avventuro mai sul terreno della politica se non attraverso la favola. Il discorso politico genera dialetticamente l'obiezione. Lo scrittore non attacca frontalmente. La letteratura è un'arte sottile della guerra».

È per criticare l'autofiction che ha battezzato il suo blog «L'autofiction»?

«All'inizio, sì. Visto che si tratta di un diario online, e visto quindi che mi sarei esposto pubblicamente, ho scelto questo titolo per voglia di derisione. Ma in effetti si tratta proprio di una specie di autofiction. La registrazione dei miei umori, una sorta di elettrocardiogramma o di encefalogramma».

Qual è la sua relazione con internet? Che cosa l'ha convinto a usarlo per pubblicare le sue riflessioni?



**Le immagini**  
L'artista canadese Ted Hiebert ha avviato un progetto fotografico ispirato al protagonista di Sul soffitto. 39 immagini che ritraggono appunto 39 persone con una sedia sulla testa o appese al soffitto. L'operazione si intitola, On the Ceiling. In questa pagina gli scatti di Kim Walker (foto grande), di Julianne Powers (in alto a destra) e di John Philips. Spiega Hiebert a «La Lettura»: «Nel suo libro il protagonista portava addosso la seggiola per correggere la sua postura ma mi piace pensare che la metafora possa estendersi al tentativo di provare e migliorare il nostro atteggiamento sociale nei confronti dell'immaginazione. Un gran libro, davvero. Mi ritrovo appieno nella sua idea di piazzare una strana immagine, piena di poesia, nel bel mezzo della realtà».

«In partenza volevo emanciparmi dai formati dell'edizione (poi un editore mi ha proposto di pubblicare ogni anno questo diario in un volume). Quel che mi piace in questa pratica assidua, è la possibilità di non pubblicare contro tempo. Per la prima volta, grazie a internet, la frase dello scrittore produce il suo effetto immediatamente e non molti mesi dopo essere stata scritta. Ora, scrivere significa reagire a ogni secondo e senza ritarlo a ciò che ci succede. Finalmente lo scrittore non è più postumo».

La critica la incensa dall'inizio della sua carriera di scrittore, e lei ha un seguito di lettori fedeli che la venerano, ma i suoi libri non sono bestseller. Si considera un autore difficile?

«Ho dovuto finire per ammettere che bisogna avere la mente fatta in un certo modo per leggermi senza malintesi. Certi lettori scivolano sulla superficie dei testi, non ne colgono l'ironia. Per altri, al contrario, rappresentano il culmine dell'evidenza. Tutto questo resta per me assai misterioso».

Qual è il suo giudizio sullo stato della letteratura in Francia e in Europa oggi?

«La mia attività di giornalista letterario per «Le Monde» mi permette di affermare alto e forte che viviamo in un'epoca magnifica quanto alla creazione letteraria in Europa. Gli scrittori sono audaci, non si rinchiodano nel buon vecchio romanzo. Quel che è più triste è la disaffezione dei lettori. Perché questa letteratura inventiva non è per noi contemporanei quel «mistico alimento» di cui parlava Baudelaire? Pigrizza intellettuale? Trionfo del divertimento più volgare? Possibile. Per l'avvenire del mondo è inquietante quanto il riscaldamento climatico».

Quale autore ha contato di più nella sua formazione?

«Ne citerò tre: Lautréamont, Samuel Beckett e Henri Michaux».

Qualche giorno prima dell'assegnazione del premio Nobel 2014, lei ha scritto su «Le Monde des Livres» una divertente critica dell'ultimo romanzo del vincitore, Patrick Modiano, che le è valsa l'indignazione dell'editore del giornale, Pierre Bergé. Come è andata a finire?

«Pierre Bergé è uno dei tre azionisti del giornale. In teoria non dovrebbe interferire con la redazione ma non vede perché impedirgli di dare il suo parere. La vicenda è diventata spiacevole perché mi ha insultato pubblicamente. Ma i giornalisti di «Le Monde» mi hanno sostenuto ed è finita lì. Devo aggiungere che Bergé, per quel che ne so, non ha chiesto la mia testa».

@Stef\_Montefiori

